RIDARE ALLA LIBIA IL CONTROLLO DEI PROPRI CONFINI

STEFANO STEFANINI

Il problema non sono le Ong. Il problema sono le acque territoriali (12 miglia) e la fascia contigua (24 miglia), diventate mare di nessuno. Nel vuoto di controllo su coste e acque libiche si sono inseriti, indisturbati, i trafficanti che fanno commercio di esseri umani; e le Ong che li soccorrono. Sta alla Libia riprenderlo, all'Italia e all'Ue aiutarla a darsi una guardia costiera in grado di farlo. Con mezzi, non promesse, senza escludere l'assistenza diretta dell'Operazione Sophia in situazioni d'emergenza.

Oblettivamente, l'attività umanitaria delle Ong riduce costi e rischi e aumenta volume e proventi del commercio di migranti. Questo vale soprattutto per le meno scrupolose che si spingano fino a comunicare con i trafficanti. La gara a chi ne salva di più li spinge a metterne in mare di più, su imbarcazioni sempre più di fortuna. Ma tutto questo non avverrebbe se le 24 miglia al largo di Tripoli e Sabrata fossero sotto un effettivo controllo statale. Non lo sono.

Frontex ha confermato che le navi di molte Ong (nove per l'esattezza) recuperano sistematicamente carichi di migranti a ridosso della costa libica. Il soccorso ravvicinato si è significativamente intensificato nei primi mesi di quest'anno. Che sia la magistratura ad occuparsi, auspicabilmente con riservatezza, della collusione o meno con i trafficanti. Non si può però ricacciare sotto il tappeto la questione che queste operazioni umanitarie incentivano il traffico di esseri umani.

L'obiettivo strategico del governo italiano e dell'Unione Europea è di riprendere il controllo dei flussi immigratori. Se qualcuno dubita sia necessario, lo chieda ai milioni di francesi che domenica voteranno Marine Le Pen; ancora non in grado di eleggerla, a dar retta ai sondaggi, ma non per sempre se la pressione continuerà nei prossimi anni. Angela Merkel se n'è accorta per tempo. L'Ue è praticamente riuscita a ridurre a rigagnoli gli ingressi via Grecia e Spagna. La falla degli sbarchi in Italia si è invece allargata.

Non è irragionevole esigere dalle Ong un codice di condotta, specie in presenza di comportamenti opachi come lo spegnimento dei transponder, guarda caso proprio nel momento delle operazioni di soccorso. Affittare navi costa; entità spuntate dal nulla dovrebbero rendere conto delle fonti di finanziamento. Queste ed altre misure possono scoraggiare i trafficanti dal mettere in mare carichi nell'attesa che siano prelevati a breve distanza. Lo scopo è di rendere il loro commercio più difficile, non d'impedire i salvataggi. Ma resta il problema centrale: ridare alla Libia il controllo delle acque libiche.

La strategia dell'Italia per la Libia consiste nel ricostruire pazientemente e realisticamente la statualità del Paese. Ai fini immigratori Roma ha messo l'accento sulla ripresa di controllo della frontiera sahariana, spingendo per un'intesa fra Tripoli e le tribù che la controllano. Quello che vale per l'entrata in Libia vale anche per l'uscita. Coste e acque territoriali richiedono una guardia costiera libica attrezzata e efficiente. L'anarchia marittima in cui operano trafficanti e Ong la rende urgente.

Qui entra in gioco l'Unione Europea. L'Operazione Sophia non può entrare nelle acque territoriali; Ue e Italia offrono invece a Tripoli assistenza e addestramento mirati proprio alla guardia costiera. Il pattugliamento si fa navigando: servono anche imbarcazioni. L'Italia ha fornito una decina di motovedette. Bruxelles traccheggia perché, sostiene, le altre capitali europee non le mettono a disposizione. E' un rimpallo deleterio. Per la Libia, per l'immigrazione, per la credibilità europea.

A luglio scade il mandato di Sophia. L'Ue lo rinegozierà con Tripoli. E' l'occasione per fare due cose: accelerare la componente di formazione della guardia costiera libica, con mezzi oltre che con addestramento; studiare come consentire un'assistenza diretta di Sophia al controllo libico delle acque territoriali in casi di necessità. Quando richiesta, l'assistenza internazionale non rappresenta mai una violazione della sovranità territoriale. Al Sarraj non ha esitato a chiedere quella americana per sloggiare Isis da Sirte. Perché non fare lo stesso per interventi mirati contro i trafficanti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

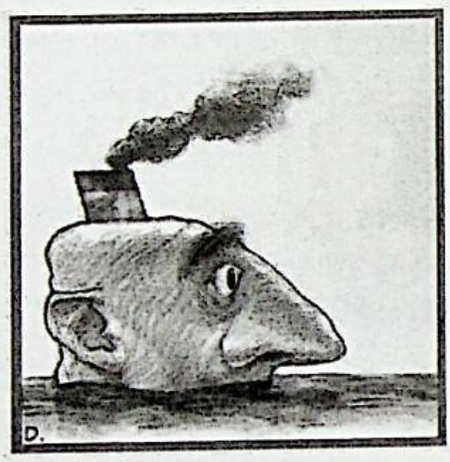

Illustrazione di Dariush Radpour

CON MACRON UNA FRANCIA FORTE NELL'UE

ENRICO LETTA*, PASCAL LAMY**, YVES BERTONCINI***

Le presidenziali francesi saranno decise dal confronto tra Macron e Le Pen, in un contesto dove la dimensione europea dev'essere valutata con attenzione e in modo risoluto, sulla base di tre considerazioni complementari tra loro.

1. È un voto decisivo che avrà importanti conseguenze per l'Europa

Dal punto di vista non solo europeo, è significativo che abbia vinto al primo turno un candidato favorevole alla costruzione europea, alla sua riforma e al suo approfondimento. Se i problemi europei hanno occupato un posto più importante del solito in campagna elettorale, le indicazioni uscite dalle urne rivelano che gli elettori hanno votato innanzitutto in base a considerazioni di politica interna (rinnovo delle pratiche della politica, istruzione e formazione contro la disoccupazione, fiscalità, tutela sociale ...). Alcuni elettori hanno scelto il candidato in base a queste istanze, nonostante le riserve circa le sue posizioni sull'Europa, a conferma che quest'ultima non era al centro delle loro preoccupazioni.

Questo voto focalizzato sulle questioni interne è piuttosto logico dal momento che l'Ue ha competenze sussidiarie e non è la principale responsabile delle difficoltà della Francia, come non lo è dei problemi o dei successi degli altri 27 Stati membri. Ricordarlo è utile ed è anche una buona notizia per i francesi che, in vista del secondo turno, hanno in mano il proprio destino, essendo chiamati a scegliere tra due opzioni molto diverse in termini di politiche nazionali. Questa seconda fase non è solo un'elezione decisiva per il riscatto della Francia, il verdetto avrà profonde conseguenze sulla politica francese nei confronti dell'Europa e quindi sul suo destino futuro.

2. I francesi non sono eurofobi e possono interrompere la sequenza «Brexit-Trump»

Il primo posto di Emmanuel Macron contraddice in modo efficace le profezie che sull'onda della vittoria di Trump e del successo della Brexit vedevano come inarrestabile il ripiegamento sul voto nazionalista, dimenticando le specifiche di questi due voti espressi dal mondo anglosassone. Dopo la sconfitta dell'estrema destra in Austria e nei Paesi Bassi, essa rappresenta una gradita battuta d'arresto, che ci auguriamo possa essere confermata nel secondo turno rifiutando l'eurofobia incarnata dal Front National.

Perché «eurofobia» non significa solo criticare ferocemente l'Unione europea, le sue decisioni o fallimenti o esprimere un «euroscetticismo» che dovrebbe essere meglio ascoltato e recepito da parte delle autorità nazionali ed europee. Essere «eurofobi» significa odiare a tal punto l'Ue, Schengen o l'euro da desiderare di uscirne, al prezzo di un salto nel buio di cui l'opinione pubblica può valutare meglio l'estensione dopo il voto sulla «Brexit» che non riguardava l'appartenenza a un'unione monetaria, più che dopo il voto per Trump.

Uscire dall'euro significherebbe privarsi di una solida protezione contro la speculazione finanziaria internazionale e giocarsi i risparmi dei francesi alla roulette russa. Ovvero esporsi ancora una volta alle distruttive svalutazioni competitive del passato: il nazionalismo monetario è la guerra delle valute! I francesi eurofobi hanno così ben compreso il sostegno popolare di cui gode l'appartenenza all'euro da sforzarsi di sminuire o mascherare il loro desiderio di rompere: meglio non correre il rischio di farli giocare all'apprendista stregone con la nostra e le nostre economie.

3. Più Europa nel mondo

Una vittoria da Emmanuel Macron, che noi auspichiamo, riaffermerebbe la centralità e l'influenza della Francia in Europa e le permetterebbe di difendere con maggior forza i suoi interessi e valori all'interno dell'Ue, che ha bisogno di Stati membri forti per essere forte.

Inoltre rafforzerebbe la capacità degli europei di uscire dalle crisi con azioni condivise (Trattato costituzionale, zona euro, rifugiati...) rivolgendo maggiormente l'attenzione al mondo, di cui non siamo più al centro e che è pieno di opportunità ma anche di minacce. L'unione fa più che mai la forza di fronte a sfide tanto numerose e diverse, come il caos in Siria e in Libia, l'aggressività russa, il terrorismo islamico, il cambiamento climatico, la deregolamentazione finanziaria internazionale, i flussi migratori incontrollati, l'ascesa della Cina, l'imprevedibilità di Donald Trump o la gestione del divorzio Ue-Uk. S'inserisce anche in questo contesto internazionale instabile la scelta a cui sono chiamati i francesi il 7 maggio, prima che i cechi e i tedeschi vadano a loro volta alle urne nel corso dell'anno. Ci auguriamo che la maggioranza dei francesi non voti per un candidato che guarda verso l'uscita piuttosto che ai suoi vicini, e sostenga il candidato che chiede di continuare e approfondire il dialogo rigoroso su cui si è sempre sostenuta la costruzione europea, così da adattarla pienamente al ventunesimo secolo.

Francesi ed europei siamo, e saremo, più forti insieme.

* Presidente dell'Institut Jacques Delors
** Presidente emerito dell'Institut Jacques Delors
*** Direttore dell'Institut Jacques Delors
traduzione di Carla Reschia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIAO FRANCESCO UN AMORE CHE NON FINISCE

FAUSTO BIUZZI*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Vale per ogni tipo di amore, anche per quello calcistico naturalmente. L'addio del Pupone è come la fine di un amore che non è mai finito. Soffriamo entrambi. Soffriamo tutti, anche i laziali, gli juventini, gli interisti e tutto il resto dell'allegra combriccola degli appassionati del calcio nostrano. Totti è l'ultima bandiera. Un romano che gioca nella multietnica Roma. E ci gioca da talmente tanto tempo che fatico a ricordarmi la Roma di prima, quella di Bruno Conti e di Falcao. L'annuncio dei titoli di coda della sua luminosa carriera, segna la fine di un'epoca. Vi spiego perché. Una delle mie debolezze è fare l'album delle figurine Panini dei calciatori. Da quarant'anni, prima chiedendo a nonno di comprarmi due pacchetti, ora comprando scatole intere per senso di rivalsa sociale e migliorate possibilità economiche. Ho un gruppetto di amici eterni con i quali scambiamo i doppioni e commentiamo l'avanzamento della collezione. Una regola non scritta degli scambi di figurine è che alcune valgono più delle altre. Quando ero piccolo la figurina di Rivera ne valeva almeno tre. Negli anni si sono succeduti tanti fuoriclasse che, alla borsa nera, valevano più degli altri giocatori: Mazzola, Pablito, Zoff, Baggio e Del Piero. Una volta ho scambiato addirittura un Altobelli per un Cuccureddu e ben due Oriali. Un ottimo affare. Oggi tutte le figurine invece valgono una. Sono tutte democraticamente uguali. Tutte tranne una. Totti. La figurina del Pupone ne vale almeno tre, come Rivera, come i più grandi. Come i calciatori di una volta che non cambiavano casacca come calzini. La cosa inquietante è che, riguardando le figurine di Totti nei miei album, è evidente che è invecchiato molto meno di me. Molto meno di tutti noi calciomani. O forse sono i miei occhi, abbagliati dal tifo, che lo vedono sempre così. Quel ragazzetto che tagliava il campo con un lancio «no look» facendo esplodere l'Olimpico. E allora, fra un mese, non resta per gli amanti della fantasia nel calcio che dire un'unica parola. La più banale del vocabolario ma anche la più bella. Grazie. Grazie Francè, grazie di tutto. E che il secondo tempo della vita ti sorrida.

*Regista e scrittore. L'ultimo suo libro è «Ho sposato una vegana» (Einaudi Stile Libero)

© RIPRODUZIONE RISERVATA